

Bentornato a Scuola, vescovo

di Luigi Scialanca



*A Scuola tutti si sentono piccoli, in quel che non è essenziale.
E la Scuola tutti fa sentire immensi in quel che solo lo è: in quanto Umani.*

Un tempo, vescovo, la Scuola le avrebbe umilmente chiesto udienza, sarebbe caduta in ginocchio e le avrebbe rivolto supplichevoli parole. Oggi invece è stato lei a chiedere, rispettosamente (no, non umilmente: l'umiltà è finita, nel nostro Paese, il giorno in cui certi suoi predecessori dovettero rinunciare a pretenderla dai miei) di essere ricevuto a Scuola; e ad attendere, non meno rispettosamente, che una democratica assemblea, il Collegio dei docenti, a maggioranza gliene desse facoltà. Ciò è bello, vescovo, come anche lei certamente vede, ed è per me una soddisfazione per la quale la ringrazio.

Una soddisfazione? Sì. Ma non solo. Quello che lei ha proposto alla Scuola, e che la Scuola a maggioranza ha accettato, è anche e soprattutto *un cimento*. Della cui natura non tutti gli insegnanti, forse, sono consapevoli, benché tutti senza dubbio ne intuiscono la notevole portata. Ma che io, per parte mia, son deciso a tentar di onorare anche da solo, per quanto mi è possibile.

Chi sarebbe così sciocco, vescovo, da supporre che lei torni a Scuola al mero scopo di misurare i corridoi, far capolino nelle aule, annusare in cucina, salutare i bambini, i ragazzi, i docenti, i non docenti e andarsene com'è arrivato? Peggio che sciocco: pensarlo non sarebbe meno ostile, nei suoi confronti, che proporsi di chiuderle la porta in faccia lasciandola fuori al gelo; non sarebbe da insegnante; e soprattutto non sarebbe umano. No. Mai mi permetterei di parlare a nome dei colleghi o degli alunni o delle famiglie — benché li conosca tutti abbastanza per sapere che non sono più superficiali o meno generosi del sottoscritto — ma per me son più che certo che un vescovo, se chiede di tornare a Scuola, non può esservi indotto che da un motivo molto più serio di quello, per esempio, di rendersi simpatico ai docenti e agli alunni meno "motivati" interrompendo per una manciata di minuti le lezioni.

Quale? Lo stesso, fondamentale motivo di tutti noi: lei, vescovo, secondo me, chiede di tornare a Scuola *per tornare a sentirsi così piccolo da poter, con l'aiuto di essa, tornare a sentirsi immenso*.

E dunque eccomi qui, eminenza: per quel che posso, per quel che valgo, io non la respingo: mi dichiaro

pronto a rispondere al desiderio che immagino in lei, e comincio subito.

A Scuola, vescovo, passata la maggiore età, dunque non si va ma *si torna*. Perciò intitolò queste righe *bentornato*, non *benvenuto*: per non insinuare, offensivamente, che lei non ci sia mai stato. No, vescovo, si fidi: a Scuola da grandi *si torna*, consapevolmente o no, direttamente o indirettamente: *tutti* vi tornano, sempre, perché la Scuola è per la Società quel che la porta di strada è per la casa. E vi tornano, ogni volta, non come ogni giorno vanno e vengono, di qua e di là, a far mille cose più o meno essenziali, *ma come in un tempio all'Essere umano*. Come nel Paleolitico nella grotta Chauvet, o come Michelangelo (se avesse potuto dirlo senza rischiare una condanna a morte per eresia, o quanto meno di finire in mezzo a una strada) avrebbe voluto che si entrasse, nel Cinquecento, nella cappella Sistina: per vedere e sentir l'Universo ruotare intorno all'Umano. E riconoscere, nell'Umano, tutta la maestà ch'è solo sua.

Poiché vede, vescovo: la Natura può anche schiacciarci senza vederci, come se non esistessimo (e tuttavia non potrà farlo per sempre, se l'oscurantismo e la superstizione non riusciranno a metter fine al progresso scientifico) e la Società può anche stoltamente deformarsi a mo' di gigantesca trappola antiUmana e annullarci anch'essa, come se non fossimo mai nati (e tuttavia non potrà farlo per sempre, se i sani concetti che le sto esponendo prevarranno sui deliri con cui da qualche millennio si cerca di farci impazzire) ma noi ogni volta risorgiamo, imperterriti, e torniamo nella grotta Chauvet, o nella cappella Sistina, *o in una qualsiasi Scuola*, per tornare a constatare che la Natura e la Società e perfino le divinità, in tutte le epoche e in tutti i luoghi, ruotano intorno a noi: a *ognuno* di noi.

Quanto costa la Scuola? Il mondo, vescovo, spende migliaia di miliardi all'anno "solo" per dire a ogni bambino, cioè a ognuno: "Sappi che niente, piccolo umano, è più importante di te: i regni del passato, del presente e del futuro, le arti, le scienze, la bellezza, l'amore, i pianeti, le stelle, le galassie, la vita vegetale e animale, *tutto*, da sempre e per sempre, *non ha altro senso che quello che riceve da te*". Pensi, vescovo: migliaia di miliardi all'anno "solo" per far scoprire e sentire a ogni bambino, cioè a ognuno, *che è lui, che siamo noi, l'immagine e la verità e la misura dell'Universo*.

Ecco perché poi, per tutta la vita, ognuno di quando in quando torna a Scuola, o desidera farlo, o almeno lo sogna — ecco perché anche lei, vescovo, secondo me, ha chiesto di tornarvi: perché entrando o rientrando a Scuola, quali che siano l'età e il mestiere e la condizione di chi lo fa, *si esce dalla menzogna* di una Natura e di una Società in cui sembriamo (o ci si fa sembrare) mezzi e strumenti di altri e per altro, *e si entra o si rientra nella verità* del nostro essere il solo fine di tutto, e di tutti, e per tutto. Fuori dalla Scuola da millenni *i re fan battere tamburi*, vescovo, come scrisse Arturo Martini nel 1915 a 26 anni, e *danno spettacoli di morte*. Ma a Scuola i tamburi tacciono, i troni statali ed ecclesiastici si ribaltano, si esce dal mediocre e spesso mostruoso spettacolo del potere e si torna alla vita e alla realtà.

Meglio: *alla verità* della vita e della realtà.

E passo a dimostrarglielo, eminenza, per quanto so e posso.

1. A Scuola, in primo luogo, *non vi è divinità che tenga come tale*: tutte vi sono ammesse, e insieme a esse, alla pari, vi è ammessa l'idea che non ne esista alcuna. E là dove tutte le divinità sono ammesse, o anche nessuna, chi solo è importante e conta *per sé stesso* è l'Essere umano al quale tutte (o nessuna) so-

no rivolte. In quale altro luogo è così? Io dico: solo a Scuola, vescovo, e penso che anche lei — come tutti, a tutte le età — torni a Scuola per tornare a sentirsi, di quando in quando, *così* importante.

2. A Scuola *non vi è denaro che tenga come tale*, solo quel che serve ai bambini e ai ragazzi per comprarsi una merenda e un pranzo che vengono da fuori. Niente a Scuola si fa per denaro, niente a Scuola per denaro si ottiene: insegnanti e collaboratori *non son pagati per farlo*, come tutti sanno, *ma solo ricevono simbolicamente una piccola somma* (così come un tempo simbolicamente si consegnavano le chiavi di una città a chi l'aveva presa non con le armi ma con umano valore) a testimonianza dell'impossibilità (e, se anche fosse possibile, dell'inopportunità) di valutare l'incommensurabile valore che ha, per ognuno e per tutti, il loro tenere aperta, attraverso la Scuola, una via d'uscita dalle società antiUmane.

3. A Scuola, infine, *non vi è potere che tenga come tale*, salvo quella giocosa contraffazione di esso che è il cipiglio con cui ci rivolgiamo ai bambini e ai ragazzi che suggestionati dal mondo circostante sembrano talvolta stimare sé stessi e gli altri meno di quel che valgono, cioè meno dell'infinito: nessuno al mondo, eminenza, può dare ordini a un essere umano che la Scuola difende, perfino le democratiche leggi degli Stati son dalle Costituzioni costrette a inchinarsi, a Scuola, alla libertà e alla responsabilità degli insegnanti, e tuttavia nemmeno gli insegnanti, benché i bambini e i ragazzi siano a loro esclusivamente affidati, hanno potere alcuno contro la suprema libertà di ogni bambino e ogni ragazzo, cioè di ognuno, di non apprendere se non vuole. Senza la quale, neanche la libertà di apprendere esisterebbe.

Bentornato a Scuola, vescovo: dove non si può che ritrovar sé stessi *piccoli*, in ciò che non è essenziale, e *immensi* in ciò che solo lo è: *in quanto esseri umani*.

(Anticoli Corrado, 16 – 20 novembre 2012)